# A GIUSEPPE BIANCHETTI VERSI DI EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS

Eugenia Pavia Gentilomo

# OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 295

A

# GIUSEPPE BIANCHETTI

# VERSI

DI

EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI

Premiato con medaglie dall' I. R. Istituto Veneto
ed all' Esposizione Universale di Parigi.

1857.

# EPISTOLA.

Mentre uggïosa nebbia s' attraversa
A contenderci i rai del gran pianeta
Ond' ha vita natura e luce il mondo,
O Bianchetti, che fai? Le vie più sole
E i lidi ingombra la recente neve
Col raffronto abbrunando i lenti flutti
Cui fan riparo. Nelle vie frequenti
S' insozza e squaglia al calpestio perenne,
E al gocciolar della grondaia infesta
Che da' tetti si porge. A' passi tuoi,
Vaghi d' errar fra l'ombre amene e i lieti
Colli che parlan più gentil la voce
Arcana di natura a chi più arguto
Ha l' intelletto e il cor pronto a sentirla,
Troppo è tal meta invisa: e tu sedendo
Nel tepor lene di romita stanza
Disciogli i vanni al tuo pensier che vola
Di ragïon con la fidata scorta
Sul gran mar delle cose e delle idee.

Forse ti piace meditar severo
La storia interrogando alta maestra,
Che tra i vetusti e i dì futuri assisa
Con l'esempio ammonisce e col consiglio;
O più ti giova da tenace nodo *
Le scïenze mostrar congiunte in una:
Nodo ignoto ai profani, e manifesto
Ai sacri ingegni che insueto acume
Avvalora a scrutar nell'arduo vero;
E ne componi altissimo edificio
Che il termine mortal soverchia tanto
Quanto la diva sulla possa umana
Fia che rimanga in infinito eccesso;
Uno e grande così, come uno e grande
È l'archetipo suo; come l'amore
Che in mille affetti ripartito irraggia
La tenebria di quest'afflitta valle,
Ma pur uno permane e grande impera.
A recondite fonti suggellate
Che fatidici spirti negli arcani
Canti adombrâr sotto sensibil forma,
Con savio accorgimento attigner godi
Qualche stilla del ver che sul creato
Da fonte indefettibile deriva,
E addur scïenza tra la polve e il suono **
Dell'umana palestra? Io ti contemplo
Con l'occhio della mente, tutto assorto

* Vuolsi accennare all'opera lodatissima *Della Scienza*, Saggi di Giuseppe Bianchetti.

** Si allude qui ad un'altra sua opera divisa in tre parti: *Scienza e fede*, *Scienza e letteratura*, *Scienza e vita*, che ora dobbiam lamentare irreparabilmente perduta, sendo al ch. Autore andata in un viaggio dispersa la valigia che contenevane il manoscritto.

Nell'acuto indagar cui nullo sfugge
Pur de' minimi obbietti, in le sue occulte
Anella come nelle più parventi
Distinguer la catena che l'annoda
Alla semplice fede, alla bell'arte
Che, suadendo i cor, dolce governa;
All'incessante fervere dell'opra
In cui s'informan del pensiero i voli.
Con meditato eloquio indi t'appresti
A rischiarar qual sia l'assidua vece
Onde fra lor tengon lo scettro alterno
Sovrastando alla gran famiglia umana,
Sofia, severa, indagatrice, ardita,
E il zelo pio che a credere ne sforza,
Il creator pensiero e la parola,
Le studiate norme e l'opra viva.
Sempre il tuo dir profondo e terso come
Fiume regal se a' margini contento
In sè riflette il ciel. Tale ti mostri *
Ragionando dell'uomo: all'ordin bello
Del nitido sermon te fido speglio
Se della forza narri intatta ed alta
Che nell'animo siede e nell'ingegno;
O di quella che dà lena alle membra.
Deh! salute così t'arrida ognora
E speglio fido anco di lei ti serbi.
Nel riposto pensier s'agita e ferve
L'ampio subbietto: nè dell' uom t' appaghi
Individuo scrutar la trina forza,
Ma qual varia s' atteggia, e qual prevale

* *Della forza umana*, Discorso di Giuseppe Bianchetti, da lui dettato quasi proemio a lavoro di maggior lena, diviso in tre parti.

Ne' popoli e ne' tempi avvicendata,
Suggellando di sè popolo e tempo.
E come al vïator che intento osserva
La vasta fronte di regal palagio
E da' portici arditi e dalle ornate
Finestre e da' patenti atrii argomenta
L' aspetto interïor che a lui si cela;
Così a chi l' occhio della mente drizza
In que' nobili sensi, indizio lice
Non fallibil ritrar di quei che accoglie
Tuttor geloso stipo, o col veloce
Calamo affidi alle discrete carte. —

Ma troppo teso omai l'arco s'allenta.
Già pria che il sol dietro la densa cerchia
De' brumali vapor baleni un riso,
E ancora pria che antelucan barlume
Le folte ombre diradi, meditando
Su le piume tu siedi. Alquanto or posa
L' indefesso pensier. Sorgi, e dai vetri,
Ove sì lieto suol frangersi il raggio
Meridïan, pingi lo sguardo intorno
E gli orti circostanti e i più lontani
Tetti discerni de' palagi alteri
Che fan la mia città maravigliosa;
E i pinacoli eccelsi onde si spande
De' bronzi il sacro squillo e ai prieghi invita.
Ah! troppo mesto e squallido s'affaccia
Agli occhi tuoi quell'uniforme aspetto
Di secchi rami ove frondeggia sola
La costipata neve, e in bianchi ornati
Sui bruni si disegna antichi marmi.

Pur sotto il gel ferve la vita. Blanda
Tra le fibre serpeggia delle piante
Virtù che al soffio delle tepid'aure
Di sè ridente porgeratti indizio.
Ah m'inganna il desio! Te, non appena
Vedrai spuntar l'erbette e i rami adorni,
E redir l'amorosa rondinella
A'nidi usati, pungerà più viva
La brama di spirar l'aere sereno
Che sovrasta a' tuoi colli. Moverai
Pe'cogniti sentieri, all'ombra amena
De'noti arbori annosi, confidenti
De'tuoi dolci delirii e delle ambascie;
E spesso ancor ti ridiranno un nome
Cui fer santo l'affetto e la sventura
E sacro a ricordar l'invida morte;
Ond'io mal so chieder l'april, fecondo
Di promesse leggiadre alla natura,
Nè, se t'arresta, m'è discaro il verno.
Ei regna intanto. E se diversa cerchi
Sopposta scena al guardo, dalle chiuse
Stanze ove tace ognora il lieto raggio
Triste non men t'è offerta. Abbonacciata
È la vasta Laguna, ma di gelo
Isolette natanti al freddo mare
Pensar ti fanno ove a scherzar son use
Le deformi balene, sbigottite
Dell'ardimento uman che tenta il varco
Pe'lor deserti. Poco oltre l'intendi:
Ecco apparir l'isola tetra e cara
Che di lutto s'ammanta, ove l'umane
Spoglie han dimora, poi che l'ali aperse
Lo spirto al vol supremo. Ed ivi posa,

O LUIGI, * il tuo fral! d'ombra il consola
E onor gli rende con la viva fronda
Per man dell'amistà recente alloro.
Quando n' agita i rami aura notturna,
E fa stormir le foglie, un'armonia
N'esce indistinta, cui se porge ascolto
Più che l'orecchio il cor, a chi l'edúca
Grata sembra plaudir la nobil pianta.
In breve marmo conoscenti note
La patria ti scolpia: ma più che in marmo,
Nel ricordo de' posteri il tuo nome
Fia che s'insempri, come luce d'astro
Che per volger di tempo non tramonta.

O BIANCHETTI, perdona, se svïato
Da te lunge il pensier si raccogliea
Nel mesto sovvenir: a lui ritorna
Vigile spesso e affettuoso, e il move
L' ingenua carità di grato core
Che più de' sacrifici ha in pregio Iddio.
Or teco son; teco m'aggiro, incerta
Gli aurei volumi riguardando, in giusto
Ordine compartiti che fan bella
La tua capace stanza; e qual tu scerna
Non so per anco. Cedano i severi
Studii per poco al lusinghiero invito
Di poesia. Così al mio genio indulgo,
E tu sorridi argutamente. Vedi,
A sè t'invita l'elegante e dolce
Cantor di Laura, e ostenta i più reposti

* Luigi Carrer.

Artifizii del dir sì che t'alletti.
Ma pria t'infiamma se gagliardo tuona
Con magnanimo zel, rompendo il duro
Sonno in che poltre di salute indegna
Sui triboli del par che sulle rose,
Quella che s'orna della gloria avita,
E non ricorda ch'è superbo manto
Cui va d'intorno con sue force il tempo,
S'altr'opra non s'appon di giorno in giorno.
La fibra omai troppo ti scuote e sosti;
E in sè raccolto il tuo pensier si bea:
O il vol di lui col suo volar seguendo
L'aër tratta animoso ov'ei precorse.

Ma, dimmi, vagheggiar non ami alquanto
La musa cinta d'iride leggiadra
Che al cigno di Ferrara impenna l'ali,
Robuste sì che altissimo sovrasta,
E spazïando va sull'erte cime
Nè mai le immerge se rasenta l'onde
Coi volubili giri? M'innamora
La nota fresca, limpida, potente
Ch'ei spande all'etra; tal da fonte viva
Facil discorre il terso umor tra i fiori:
Facil così, ma ben con altra foga
Sgorga il suo carme, e l'ocean pareggia
Se a larghi fiotti batte il lido. Intento
A mirar dalla spiaggia la solenne
Maestà di quell'acque, somiglianza
Ugo * ne trasse, allor che cinto il brando
L'alto spirto guerrier ch'entro ruggia

* Il Foscolo.

Allettava sul campo. A sè ti chiama
Quel che l'armi pietose e il capitano
Con l'epica eternò gagliarda tromba
Che dell' ira d'Achille ancor fremea,
E nullo osava d'imboccar: il mesto
D'Eleonora e di fortuna amante *
Cui perpetua rodea cura la vita
E fidi ebbe del par genio e sventura.
Potean gl'invidi suoi, mendico, afflitto,
Trarlo alla tomba ed oscurargli, ahi! stolti
Non men che iniqui, con l'ingiusto cruccio
Il divino splendor dell'intelletto
Ad ora ad ora: ma il gran cor domarne
Non potean. La vetusta arguta fola
Del Titano cui fero augel corrode
Il viscere che ognor si riproduce,
Troppo vero perdura atroce mito!
In forse non ti veggio lungamente,
Chè gli occhi ti feria qual se ritratto
Dell' intimo fulgor sulla cerulea **
Modesta spoglia un raggio fosse, il breve
Volume tripartito in cui s'accerchia
Il canto che diè fondo all' universo.
Adora e leggi: o a dir più vero, leggi
E adora. È tanto il lume suo che basta
Un riverbero sol sull' altrui fronte
A darle chiaro fregio. Tal emana

* Non sia chi da questo verso tragga argomento d'irriverenza, non so se più stolta o iniqua, verso il grande infelice: ma chi voglia leggerne l' Epistolario troverà, credo, motivo di convenire nell' idea cui ivi si accenna.

** Fra le molte e pregiate edizioni della *Divina Commedia* da lui possedute, l'illustre scrittore ne predilige una modesta, coperta appunto d'azzurra veste, e ricca di sue postille.

Dal ministro maggior della natura
Luce che gli astri di splendor corona.
Nel pauroso irremeabil regno
Di speme ignudo e d'ogni duol misura,
Maraviglia, terror, ira, pietade,
Svegliansi a gara; e il senso ingombran belle
Di maestà selvaggia, imagin cupe.
Deh! se non piangi di che pianger suoli
Ai luttüosi eventi onde s'eterna
Con sì celesti note la memoria,
Che un paradiso fan le atroci bolgie?
Inebbrïato in quelle altri s'avvisa
Non oltre gir mortale ingegno. Ah! come
Citaredo gentil le obbedïenti
Corde gode tentar con dolce metro
Che alletta ad ascoltarlo i cor sospesi
In concento maggior, tal la più cara
Aura di poesia ch'ivi s'effonde
È sol promessa che di sede in sede
Appar più manifesta, ove i martiri
Si fan soavi più che al fin mirando
Dell'anelito ardente, perchè al divo
Giudicio piegan l'alme innamorate
E nel duolo serene. — Oh! come surge
L'estro invocato con propizio soffio
All'alta navicella che secura
Per correr miglior acqua alza le vele!
Governa il canto un'armonia solenne
Che di tutti i pensier si fa reina
E di splendida bile informa il verso.
Quale a lui parve Beatrice, austera
Nell'invitta beltà, quando sospesa
De' fior la densa pioggia, compatirgli

Parean gli eletti spirti e chieder venia,
Ei per amor si fe' protervo ed acre
Alla volubil, d'ogni vizio donna,
Terra fatal di glorie e di sventure;
Ma il sommo ancor d'ogni dolcezza aggiunse
Miracolo gentil d'arte e natura!
Ei dell' arpa novissima le arcane
Temprò corde ritrose a ogni altro invito;
E obbedïenti al tocco suo l'intera
Melodia consentir che de' Celesti
Ne' canti suona in regïon superna,
Ove l' ingegno in sacra estasi assorto
Presente il tenne del pensier col volo.
Chi dell' aquila i vanni unqua non cinse
Mal seguirlo presume. Osar chi puote
Il bel raggio adombrar di poesia
Che illumina agl' infermi occhi mortali
Degli Angeli la festa, ove in perenne
Gaudio, speme e desio, perdon la punta?
Quivi alla terra incognite armonie
E sublimi parvenze, e una diffusa
Vita ineffabil sì che l'ali ha corte
Dietro al canto memoria, o come speglio
Il fulgor può ritrarne e non l'ardore.
Ma ti fora importun qual se t'udissi
Stridere assidua lima entro gli orecchi
Intenti al suono d'amorosa lira
Prodotto il carme, quando l'alma tua
Da ogni cura terrena omai divisa
Colà pregusta il novo dì, si cinge
Di que' rai sovrumani, e chiusa chiusa
Entro la sua letizia non m'ascolta.

*Venezia, dicembre* 1855.

# UNA VISITA

## ALLO STUDIO DELLO SCULTORE

## LUIGI MINISINI.

Meditabondo spirito severo
Che intenda il forte acume
Ne' penetrali arcani
Degl' intelletti umani,
A scrutar indefesso
Quel che v' infuse Iddio raggio del Vero,
Se al caro s'accompagna
Vivace imaginar che s' inamora
Nel grazïoso lume
Delle più che mortali arti divine,
Ed iv' il cerca disïoso amante
Nella bellezza in cui tanta s' accoglie
Orma del suo sembiante,
Specchio fa di se stesso
All' ordine supremo, all' armonia
Che l' Increato Amor spirò creando ;
È questa l' alta norma
Che umanitade a Dio fa simigliante.
In te piena è l' amabil consonanza,

16



O saggio amico. Il cor s'allegra, quando
Pago affermar t'ascolta
Che le cose leggiadre e peregrine,
Qual sia lor varia cura
Nella vita, nell'uom, nella natura,
Se aggiungono il confine
Dell'ideal bontà, son poesia.
Deh! vedi come spira
Da' vivi marmi cui diè l'alma e il moto
Il giovine prestante, che d'amico
Plauso talor conforti;
Non co' magici carmi,
Come finger soleasi al tempo antico,
O con le preci il vôto
Stancando Olimpo, ma col bel disio
D'onor che mai non langue,
E i rischi cerca, ed ogn'inciampo atterra;
Ma con la nobil fiamma
Dell'amor che s'affina a'rai dell'arte
E la vita comparte.
Nelle rigide vene
Par che s'agiti il sangue,
Il lampo esce degli occhi
Giocondo o fiero; alla parola il varco
Docil prepara il labro.
Schizza dall'aspra selce
La splendida scintilla a cui seconda
La fiamma vincitrice e l'alma innonda,
Se magnanimi fasti
Rende in sembianza eccelsa
E incuora alle bell'opre
Con la muta eloquenza dell'esempio.
Ecco sull'orme tue movo bramosa

A' suoi lari: ei già gode
Modestamente di tua schietta lode.

O beato colui che il sacro ardore
Sente fervere in core
E a cui fida la man serve al pensiero!
Diva beltà chiusa nel marmo ancora
Disïoso presente
E s'affretta a spezzar l'argine ingrato
Che da lei lo divide.
Prima del caro volto s'inamora
Ch'ei vagheggiando ornò d'ingenue grazie,
E lieto gli sorride
Del don riconoscente.
È talvolta ritrosa
E ignorata vorria restarsi ancora
Temendo della vita;
O gl'improvera austera
Che dal ciel la rapìa per darla al mondo.
Ma non ristà dall'opra, e la consola
Se mesta o irata appare
D'inclita fama con la speme altera
Che col tempo s'affronta
E con ala robusta in alto vola
Varcando i monti e il mare.
Spesso ufficio cortese
Gli raccomanda sconsolato affetto,
Cui giova almen l'effigie
Contemplar d'un perduto e caro aspetto;
Spesso pietoso e tetro
Di lutto famigliar senso l'inspira
Che il compianto ferétro
Cinge di peregrine imagin vive;

E talor gli prescrive
Almo d'onor tributo e di rispetto
Un'intera cittade a chi d'egregia
Incorrotta virtù le porse esempio
E con la pia memoria ancor l'onora.
Move da sì bel fonte
Il pensier che guidò tua pronta mano,
Artefice gentil. Alla sembianza *
Composta in dolce maestà severa,
Al manto ampio e diffuso
Che dagli omeri scende e al piè s'arresta,
Alla fronte modesta
E veneranda, il buon pastor ravviso
Che in Udine sedea;
Udine all'arti e ai culti ingegni amica,
A cui d'intorno stan terre felici
Per vivid'aere e fertili pendici,
Che di giocondo lume
Informan delle menti il pronto acume;
E a noi di là venisti, o giovin prode!
Ma di' chi son que' due **
« Degni di tanta riverenza in vista? »
Come negletto e parco
Il panneggiar del manto
Mostra ch'altrove han volta ogni lor cura,
Di sublimi pensier carca la mente
Magnanima e sdegnosa.
D'onde un di lor s'attrista
Bel decoro serbando in mezzo al pianto,
Come l'uom cui disdetta

* La statua di Mons. Bricito Arcivescovo d' Udine.
** Eraclito e Democrito.

Ogni speranza più timor non sente
E nel dolor riposa?
L'altro cui nube oscura
Siede in fronte, perchè ride beffardo?
Ahi! quella stanca e dolorosa pace
E d'amarezza intriso
Quell'ineffabil riso
Han l'istessa radice!
L'uno e l'altro si schiude
Dell'uomo su le colpe e le sventure
Che sè vanta beato e ai Numi eguale
Mentre l'incalza il male
Dalla cuna alla tomba;
E con sonora tromba
Sè decanta signor dell'universo
Mentre di polve asperso
In polve riede, e oblio grave l'occùpa.

Piangi, chè n'hai ben d'onde,
Anima altera e mesta,
E in te raccolta alla fortuna opponi
Il tetragono petto. Dalla sponda
Ove approdavi il suon della tempesta
Odi che rugge sovra il mondo ancora,
Nè dopo cotant'ora
Dramma scemò del rio furore antico.
Incalza onda sovr'onda
Ruinoso tuttor l'ampio torrente
Che tua severa mente,
Quando l'instabil giro
Delle cose mirava ognor novelle
E all'aspetto ognor quelle
Per infinite etadi, si pingea.

Arde tuttor quel foco,
Che tu principio e fin di tutte cose
Altamente bandivi,
D' inconsumabil tempra.
Ma quel tuo foco è un' ombra
Pallida innanzi a Lui ch' Eterna splende
Cagion di vita, e a Sè cagion non pose.
Ah! forse balenar nel tuo pensiero
I raggi suoi durabilmente vivi,
E il tuo senno v' adombra
Con vaga finzïon la chiara luce,
Perchè talor s' induce
Più facil verità nell' uman core,
Che troppo spesso vanamente sogna,
Se ingegnosa l' adorna ardua menzogna.
Oh! qual lugubre imaginar ti vinse,
E a vagolar t' astrinse
Come belva indomata ai monti in seno,
La patria abbandonando Efesia terra
Solo co' tuoi pensier, sdegnoso amico
Dell' egra umanitade?
Qual da' fiori il veleno,
Dal saper tu suggevi il disinganno,
D' ogni cosa mortal t' apparve il vuoto,
E domator dell' alme assiduo affanno.
Ogni sorte è depressa
(Sfiduciato ei gemea),
Fievol ogni possanza,
Ogni piacer noia o dolore invade;
All' umana progenie util soltanto
Il conoscer sè stessa;
La suprema saviezza è moderanza!
Eraclito infelice

Così spira dal sasso e così dice.
O tu che dispettando
Di sardonico riso
Hai sparsa l'aura sull' altero viso,
« Democrito che il mondo a caso poni »
Col magico tuo stile,
Se del gran Tullio acquista fede il detto,
Qual sia più ingrato ornavi arduo subbietto,
Già spazïar mi sembra
Su le vestigia tue nel vôto immenso
In cui s'affolla l'infinito stuolo
De' tenui atomi a volo
Che attratti e risospinti
Da intrinseca virtude in varia forma
E invarïabil norma,
Creando vanno e distruggendo a gara
L'uom, la natura, il cielo,
In se stessi manendo.
E le affini virtù che nelle cose,
Rapito in parte alla natura il velo,
Accorte investigâr menti pensose,
Par che arïeggi alquanto
La tua sentenza. Ah! forse
Tutto miravi in Dio,
S'è ver che d'ogni obbietto
Le ripercosse imagini nell' alma,
La natura che in sè tutti li accoglie,
E quel che li contempla alto intelletto
Cose dive credesti.
Le origini celesti
Sente l'uom nel suo petto e non le svelle
Sillogizzar fallace.
Parla oscura, non tace

La verità. Supremo
Unico intento di Sofia, la pace
Del cor ti parve al retto oprar compagna;
E la serbata all'uom povera sorte
La versatil follia
Che d'error in error lo tragge a morte,
Pari all'ombra del sogno.
Nè di turgide ciancie
Menzognero scoppiò romor dal labro
All'opra disuguale.
« Non so se il riso o la pietà prevale »
Nel riposto pensiero;
So che un'ansia indefessa, un vivo amore
Ti sospingea del vero
Sul calle periglioso,
E la gioconda vita
Di cari agi condita,
L'ampie dovizie, e fin l'ambito onore
Che Abdèra t'offeria
Superba di tal figlio, generoso
Abbandonavi. Pellegrin te vide
Scrutar Egitto i suoi mistici templi;
E te la sognatrice Asia indolente
Culla prima dell'uomo, in cui natura
Profondea sue dovizie a piene mani,
E spirti arditi insani
Popolaro d'error. Fastidioso
Te alfin vinse dispetto,
E dall'irato petto
Proruppe il riso ch'hai sul labro ancora!
Forse con atto uguale,
« L'aiuola che ne fa tanto feroci, »
Guatò il divo Allighier fra i cieli errante

Quando sorrise del suo vil sembiante.
Dagli acerbi pensier cui sol ritrosa *
E schiva l'alma accoglie
Qual sembianza amorosa
Dolcemente mi toglie?
In caro atto composta su le palme
Giunte richina il volto
Ove tutto raccolto
Il fervor della prece vien dal core.
Per chi preghi, o gentil? Certo non fai
Di te sola subbietto
All'eterna pietà; cotanto affetto
Dall'ingenua beltà spirando vai
Chè ben m'è avviso in te ripor natura
D'altrui danni più cura
Che del tuo. Sull'afflitta
Umanità la pace invochi: un raggio
Ad avvivar la tenebria profonda;
Un argine a frenar la torbid'onda
Delle colpe e de' guai!
Ahimè! tu preghi e intanto
Col rassegnato pianto,
Col sogghigno beffardo
Ti dan responso sconsolato i sofi! —
Segui segui tua prece
Obbedïente all'accorato zelo:
Forse l'ascolta il Cielo;
E se il rigor mantiene,
Te mirando si pasce il cor di spene!
Ma tu chi sei che sdegnosetta in vista **,

* La Preghiera.

** La Pudicizia.

In te romita, pieghi
La vaga fronte di mirar mal paga
Intorno, come quei che porger nieghi
Lo sguardo a cosa troppo abbietta e trista?
Dal leggiadro sembiante emana un raggio
Che dell' alma s' indonna
E senso inspira di gentil rispetto.
Casta virtù che ad ogni vil costume
Se' regalmente acerba
E ne trionfi, il tuo sereno lume
Sempre diffondi sull' umana gente!
Ben t' ha scolpito in volto
Chi a te diè vita, il nobil foco ond' ardi
Contr' ogni mal superba.
E tu dormi, o leggiadro pargoletto *,
Sul cedevol guanciale
Ogni colpa ignorando ed ogni male!
Appressarmi vorrei, d' un bacio lieve
Sfiorar la mano breve
O le morbide gote, come fresca
Mela spiccata or ora
O vellutata pesca,
Nitide e ritondette;
E le vaghe pozzette
Delle tenere braccia che fra poco
Si stenderanno disïose al collo
Della madre accorrente al tuo richiamo!
Ma troppo, caro, io t' amo
E destarti non vo' prima dell' ora;
Un subito capriccio
Offenderti potria bell' angioletto...

* Il Dormiente.

Che spontaneo ti svegli, o caro, aspetto!
Fratello forse o garzoncel gli sei *
Tanto vispo e ridente,
Che de' raccolti fiori
A intrecciar serti varïati e bei
Movi con presto piede?
La mano incauta e pronta
Solleva il corto lembo
Della veste e li accoglie nel suo grembo.
Amabile innocente,
Serba, serba que' fior, dolce tua cura,
E l'avara natura
E la vita più avara, ognor ten porga!
Oh! qual nova armonia
M'imparadisa, e pei celesti vuole
Che gli Angeli terreni oblii repente?
Su l'auree corde apria
Gentil preludio un divo spirto, e l'alma **
A sè tien così avvinta
Che più non si ricorda
Qual pianto qui si versi,
Nè come il duol quaggiù l' anime morda.
Una soave calma
Scende di vena in vena a esilararmi;
Già dal petto fluir mi sento i carmi
Religïosi e puri innanzi a Dio
Cui l' acceso disio
Par che indovini, o almen pregusti in parte.
Con ardita speranza
A que' promessi di volo bramosa

* L' Innocenza.

** Angelo che suona l'arpa.

26



Da fatidici spirti annunzïati;
Dì solenni e beati,
Che, quai spiegate carte,
Presenti a lui si stanno;
Mentre con lungo affanno
Dai secoli alternati
L' uno all' altro son chiesti, e non si danno.
Ma sol tacitamente
Fervon nel petto mio,
Nè lingua o penna impetro
A ridirli. Tu almen tempra le corde,
O bello angiolo santo,
E seconda del cor gl' intimi voti
Negl' inni alti e devoti.
Da te per l' occhio inamorato muove
Al cupido intelletto,
All' orecchio blandito,
Un suon che infonde riverenza e affetto.
Interprete ti fa commosso il core
Da mille forti e nuove
Imagini rapito
Presso Colui che spira eterno Amore.
Canzon, rigido sasso
In sembianze celesti
Converso, ti fu tema assai gentile,
Adombra almen con le ineguali rime
Un conforto sublime:
Finchè son le divine arti fra nui
Dell' eterea bellezza a render fede,
Ne' dì più tetri e bui
Drizziam securi all' ardua meta il piede.

*Venezia, aprile* 1856.